

## Il laboratorio dello storico

# Come fare storia dell’Africa

### L’Africa nell’800 europeo

Le più antiche notizie su questa parte del mondo dicono lo stesso: essa non ha dunque, propriamente una storia. [...] Essa infatti non è un continente storico, non ha alcun movimento e sviluppo da mostrare: se qualcosa in esso, nella sua parte settentrionale, è propriamente accaduto, esso appartiene al mondo asiatico ed europeo.

Con queste parole il filosofo tedesco **Georg Wilhelm Friedrich Hegel** (1770-1831) delinea con nettezza, nelle sue *Lezioni sulla filosofia della storia* (1821-31, pubblicate postume nel 1840), una visione dell’Africa che per molto tempo influenzerà gli studi storici. Nelle *Lezioni* Hegel parla di tre Afriche diverse e nettamente distanti: quella mediterranea, abitata dagli arabi e legata alle vicende e alla cultura europea; l’Egitto e la Valle del Nilo, proiettati come un ponte verso l’Asia; e una terza, l’Africa propriamente detta, dove la storia non ha luogo e l’uomo rimane allo stato naturale e selvaggio.

Questi **giudizi sommari**, che peraltro hanno preceduto l’effettiva conoscenza di vaste aree del continente e delle sue civiltà, erano alimentati dall’incontro degli europei con l’arretratezza tecnologica dell’Africa subsahariana e alimentavano a loro volta una visione di inferiorità degli africani utile a giustificare l’operato degli stessi europei – dalla tratta degli schiavi, sviluppatasi tra il ’500 e il ’700, alla colonizzazione pressoché totale del continente, avvenuta a partire dalla metà dell’800, fino a quella brutale conversione delle sue strutture sociali e dei suoi modi di produzione a vantaggio esclusivo delle diverse potenze coloniali.

Nonostante non ignorasse l’Egitto dei faraoni, Cartagine, l’Etiopia cristiana o la civiltà islamica, la cultura occidentale si costruì un’immagine dell’Africa che, attraverso la cartografia e i resoconti di mercanti, esploratori, missionari e viaggiatori, ne marginalizzava e ne misconosceva la storia, riducendola a «una volgare appendice, un brandello della storia del paese colonizzatore».

### L’Africa nel ’900 europeo

Ancora per tutta la prima metà del ’900, l’Africa per gli europei fu quella descritta da **Joseph Conrad** (1857-1924) agli inizi del secolo in *Cuore di tenebra* (1902): un mondo selvaggio, una terra preistorica e sconosciuta dove viveva un’umanità altrettanto preistorica.

Solo a partire dagli anni ’60 del XX secolo la situazione è rapidamente cambiata in seguito a fattori concomitanti: innanzitutto la nascita di una **scuola di storici africani**, favorita dal processo di decolonizzazione e dalla conseguente ricerca di un’identità storico-culturale; in secondo luogo il contemporaneo consolidarsi in Occidente di correnti storiografiche più attente allo studio degli aspetti sociali, delle classi subalterne, delle realtà marginali.

Recentemente un contributo importante è venuto dagli **studi postcoloniali**, che si propongono di guardare al passato dei paesi colonizzati con un **approccio radicalmente nuovo**, abbandonando, anzi decostruendo, categorie e concetti comunemente usati e quasi ovvii, che dietro un’apparente neutralità nascondono antichi e consolidati pregiudizi:

Non è sicuro che la storia africana, specie quella precoloniale – afferma nella sua *Breve storia dell’Africa* (2007) lo storico tedesco Winfried Speitkamp – possa essere descritta adeguatamente attraverso una concettualità tratta dal contesto europeo (monarchia, stato, mercantilismo, nobiltà). Questo vale in modo particolare per i concetti che fanno riferimento ai rapporti giuridici e potrebbero indurre analogie fuorvianti (proprietà, diritto immobiliare, famiglia). Una lunga serie di termini per molto tempo di uso comune, e presenti soprattutto nelle fonti di epoca coloniale, è invece espressione di atteggiamenti razzisti e ha sempre una connotazione negativa (tribù, captribù).

Superare le categorie tradizionali e prendere atto, in una visione globale della storia, del ruolo che l’Africa ha svolto – per esempio nei flussi del commercio mondiale – si conferma un requisito preliminare per la nuova storiografia. Questo assunto non risolve però tutti i problemi: l’**assenza della scrittura** in larga parte del continente ha infatti impedito la sedimentazione nel tempo di quel tipo di documentazione che costituisce, da sempre, la fonte principale per il lavoro di ricostruzione dello storico. E anche quando queste fonti sono presenti, come accade per l’Africa islamica, gli europei le hanno comunque sottovalutate o del tutto ignorate.

La disponibilità di fonti scritte infatti non riguarda soltanto l’Africa settentrionale, poiché man mano che gli arabi si spingevano a sud nel deserto del Sahara comparivano cronache, note e altri documenti scritti: le **biblioteche di Timbuctù**, la città del Mali fondata intorno al 1100, che fu luogo di intensi traffici soprattutto tra il tardo Medioevo e l’inizio dell’Età moderna, possono vantare per esempio centinaia di migliaia di manoscritti. Il flusso di persone e di scambi che emerge da queste fonti non corrisponde certamente all’idea di una atemporale staticità del continente; anzi, proprio la sua grande dinamicità trova conferma nelle testimonianze dei **viaggiatori arabi**.

La vita di uno di loro, eccezionale per molti versi, è stata recentemente ricostruita dalla storica americana Nathalie Zemon Davis in un libro dal titolo *La doppia vita di Leone l’Africano* (2006). Giovanni Leone – questo il nome assunto dopo il battesimo da un diplomatico della corte marocchina di origine berbera – passò alla storia come Leone l’Africano e il suo libro, *Descrizione dell’Africa*, per molti secoli avrebbe costituito una preziosa fonte di informazione. Le vicende narrate, che hanno luogo durante la prima metà del XVI secolo e si dipanano dalla Roma dei papi alle profondità del continente africano, testimoniano la fluidità di molti confini politici, geografici e culturali.

Nella maggioranza dei casi però le fonti scritte sono effettivamente carenti o assenti del tutto, ma questa scarsità di tracce non significa che non si siano verificati eventi. In queste condizioni lo storico deve ricorrere perciò a strumenti diversi e all’aiuto di altre discipline: «la storiografia africana entra in scena in un momento in cui nella concezione generale della storia avviene una rivoluzione. [...] La storia vuole abbracciare in ampiezza e profondità il fiume dell’evoluzione umana, vuole coglierne tutta la portata, compresi i ciottoli e le rocce del fondo che spesso sono all’origine delle spume e dei mulinelli delle correnti in superficie. La storia vuole essere globale», scrive Joseph Ki-Zerbo, uno dei più importanti storici africani, invocando una storiografia capace di assumere un’**ottica mondiale**, aperta alla **multidisciplinarietà**, ai **processi sociali** e in una **prospettiva di lunga durata**.

## L’archeologia per la storia: il Regno del Grande Zimbabwe

Quali discipline possono venire in aiuto dello storico che si accinge a studiare una società senza scrittura? Innanzitutto l’**archeologia**, che riporta alla luce oggetti, edifici, tombe; distinguendo le

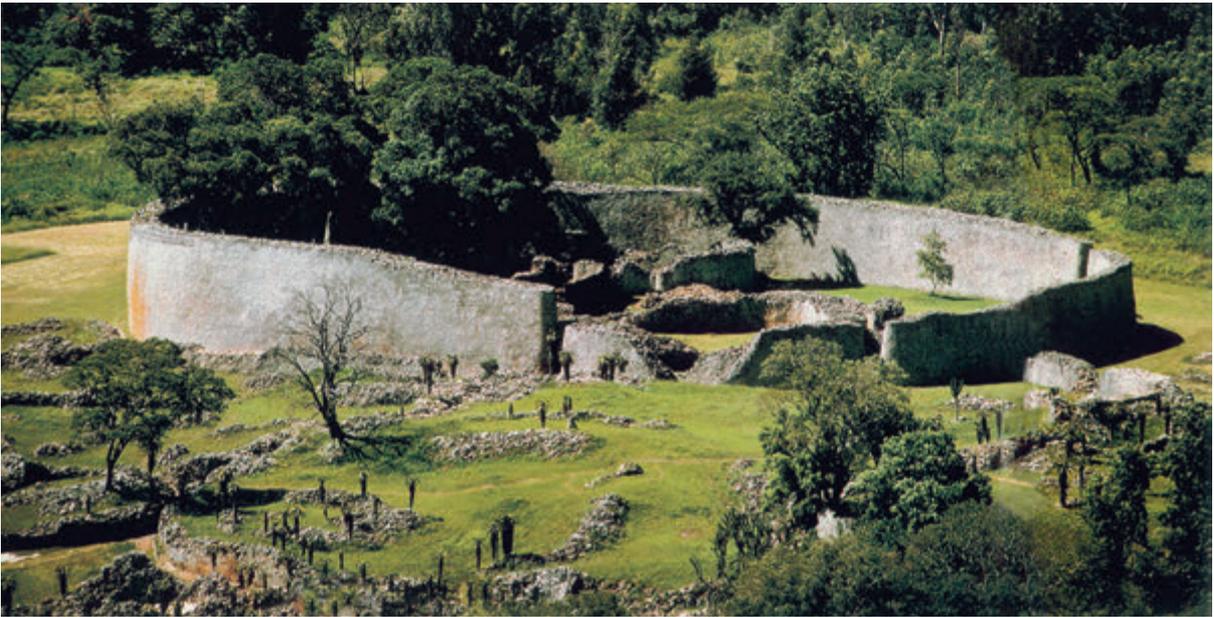


Fig. 1 Il Grande Zimbabwe

diverse stratificazioni e analizzando i reperti, l'archeologo fornisce loro una datazione ricavando importanti informazioni sulle **tecniche di lavoro**, sulla **struttura sociale**, sugli **scambi commerciali**. Con i resti dei suoi imponenti edifici il Regno del Grande Zimbabwe – che dominò tra il XIV e il XV secolo l'altopiano compreso tra la Valle dello Zambesi e il fiume Limpopo – rappresenta la testimonianza di una civiltà indigena in grado di sviluppare caratteristiche peculiari nell'arte e nell'architettura.

Il Grande Zimbabwe poteva contare sul controllo dei commerci dell'avorio e dell'oro verso le coste dell'Oceano Indiano e su una relativa autosufficienza alimentare, legata all'allevamento del bestiame e a condizioni climatiche compatibili con una agricoltura di sussistenza (e con una ragionevole certezza dei raccolti).

Il tratto distintivo di questa civiltà è costituito da costruzioni peculiari [cfr. fig. 1]: alte strutture circolari in muratura, in qualche caso aggregate in gruppi estremamente articolati di edifici, delimitavano spazi e percorsi intricati e sinuosi. Zimbabwe, *Dzimba Dzemba bwe* nella lingua *shona* dei gruppi bantu (che ancora popolano l'altopiano), significa appunto 'costruzione in pietra'. Questi edifici rappresentano una assoluta eccezione per l'Africa subsahariana, dove per una serie di fattori, come la mancanza di argilla e il clima, non si determinarono condizioni favorevoli alla diffusione delle tecnologie edilizie necessarie per la costruzione di grandi edifici, ponti o strade selciate.

Nella seconda metà del XIX secolo, esplorando il territorio a nord del fiume Limpopo (attuale confine tra lo Zimbabwe e il Sudafrica), gli europei si imbarcarono, con non poco stupore, nei resti dei numerosi edifici che gli indigeni conoscevano come «Grande Zimbabwe». Abituati a villaggi di capanne di fango e paglia, gli europei stentaron ad ammettere l'origine autoctona di queste costruzioni. L'imponenza delle strutture e la monumentale complessità della loro architettura, la varietà dei reperti che esse custodivano – sculture di granito, molte delle quali raffiguranti un uccello dalle forme insolite, oggetti di metallo, pietre preziose, monili, alcuni provenienti addirittura

dall'Estremo Oriente e dalla Cina – rendevano conto di una rete di rapporti e di collegamenti con parte del resto del mondo che aveva di molto preceduto l'ingresso dell'Africa nella storia d'Europa. Purtroppo, però, la mancanza di fonti scritte non ci permette di comprendere appieno, ancora oggi, le caratteristiche di questa civiltà e il significato di molti degli antichi edifici.

## Altre discipline per la storia

Fra le discipline che possono venire in aiuto dello storico abbiamo pure la **geografia** che, nella sua specializzazione più recente, l'**ecologia evolutiva**, esamina le trasformazioni e gli adattamenti degli esseri umani all'ambiente, le interazioni tra i popoli, i processi migratori. Disciplina particolarmente importante per lo studio degli spostamenti della popolazione e dell'interscambio è poi la **linguistica**, considerando che in Africa si parlano migliaia di lingue. Informazioni ampie e dettagliate possono inoltre venire allo storico dall'analisi delle strutture sociali e dei sistemi parentali e relazionali condotti sul campo dall'**etnologia** e dall'**antropologia culturale**, discipline che in passato hanno però contribuito alla costruzione di una visione a-storica della società africana.

## L'arte per la storia: il Regno del Benin e la sua scultura di corte

Un posto di particolare rilievo nella ricostruzione storica occupa l'analisi stilistica delle diverse **espressioni artistiche** – raffigurazioni, sculture, tessuti, oreficerie –, che costituiscono spesso un vero e proprio sostituto del racconto scritto.

Il Regno del Benin, per esempio, è famoso per la produzione di raffinate opere in bronzo, avorio e terracotta di altissima qualità artigianale. Occupava una parte dell'attuale Nigeria e conobbe

la sua massima fioritura tra il XV e il XVI secolo, restando in vita fino al XIX secolo. Organizzato come una potente monarchia sacra, ebbe una solida struttura amministrativa e continui contatti con i portoghesi, di cui rimase a lungo la principale controparte commerciale nel Golfo di Guinea.

Un contributo decisivo allo studio di questa civiltà viene proprio dall'analisi della sua produzione artistica, che può essere definita una vera e propria arte di corte: «Nel regno del Benin, e cioè in una società senza scrittura e perciò improntata ad una comunicazione orale e visiva – scrive lo storico dell'arte Stefan Eisenhofer –, [...] l'arte di corte come strumento politico costituiva una colonna portante della legittimazione e della manifestazione del potere».

Vediamone alcuni esempi. La prima formella [cfr. fig. 2] mostra il re, l'*Oba*, insieme con i suoi guerrieri e i musicisti di



**Fig. 2 L'Oba, il re, insieme con i suoi guerrieri e i musicisti di corte, inizi XVI sec.**

[National Museum of Lagos, Garky-Abuja]

corte, mentre nella seconda [cfr. fig. 3] sono raffigurati i dignitari che gli rendono omaggio. Questo tipo di formelle, che venivano prodotte in gran numero, rappresentavano in altorilievo soggetti e scene di vario genere: vita di corte, caccia, guerre, sacrifici rituali, viaggiatori portoghesi, animali, cosmogonie.

La presenza di molte sculture rappresentanti la *Iyoba*, ovvero la “madre del regno”, riconoscibile dal particolare copricapo [cfr. fig. 4], testimonia dell’importanza di questa figura nella vita sociale del Benin. Gli europei nelle loro descrizioni sottovalutarono a lungo l’influenza femminile nel governo del regno e, quando menzionano la *Iyoba*, attribuiscono alla donna, spesso rappresentata nelle sculture e negli altari, il ruolo di regina madre, sulla base di categorie tipicamente occidentali: si trattava invece più probabilmente della consigliera e protettrice del re (non necessariamente della sua madre biologica), un’alta dignitaria con una sua casa e con sudditi propri [cfr. fig. 5].



**Fig. 3 I dignitari di corte rendono omaggio all’*Oba*, inizi XVI sec.**

[National Museum of Lagos, Garky-Abuja]



**Fig. 4 La *Iyoba*, la “madre del regno”, inizi XVI sec.**

[National Museum of Lagos, Garky-Abuja]



**Fig. 5 La consigliera e protettrice del re, con una sua casa e sudditi propri, inizi XVI sec.**

[National Museum of Lagos, Garky-Abuja]



**Fig. 6 I portoghesi, raffigurati su una saliera d'avorio, inizi XVI sec.**

[National Museum of Lagos, Garky-Abuja]

Infine i portoghesi, che furono la principale controparte commerciale del regno, erano raffigurati molto frequentemente nelle formelle, nelle statue, o in altri oggetti, come possiamo vedere in una saliera d'avorio [cfr. fig. 6].

## Le tradizioni orali

Molta importanza nella ricostruzione storica occupa infine lo studio delle **tradizioni orali**: si tratta di un lavoro difficile condotto su racconti tramandati a cui non è semplice dare una collocazione temporale. A questo proposito Giampaolo Calchi Novati e Pierluigi Valsecchi, in un volume dal significativo titolo *Africa: una storia ritrovata* (2005), scrivono:

Nella continuità di ogni esperienza umana la memoria svolge una funzione insostituibile. Per tutte le popolazioni africane, quale che sia il grado o la dimensione dell'aggregazione, sono disponibili miti cosmogonici, leggende, genealogie, cronache dinastiche. In mancanza di documenti affidati alla scrittura, soccorre in tutta l'Africa la cultura o la tradizione orale, spesso anonima o collettiva. La trasmissione del sapere è in certi casi curata dagli esponenti di un gruppo o di una casta specifica, come i griots delle popolazioni mande, ovvero dai rappresentanti dell'apparato del potere. [...] I racconti custodiscono per generazioni ciò che la comunità ricorda del passato, il funzionamento delle istituzioni, l'interpretazione dell'origine del mondo, ma specialmente dell'ordine e della gerarchia esistenti.

L'utilizzo di tutte queste metodologie ha rivelato con crescente dettaglio che l'assenza apparente di storia è una realtà densa di "storie" e che queste storie sono spesso molto più complesse e intrecciate con quelle del resto del mondo di quanto non ci si aspetti.